

INDIVORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.37 - DICEMBRE '12

L'innocenza dei fanciulli nella società attuale

IL NATALE DEI BAMBINI

di Marco Gallerani

Siamo in periodo natalizio e malgrado la dominanza sempre maggiore di un anziano signore di rosso vestito, che risponde al nome di Babbo Natale, rimane in molti di noi il desiderio di vivere questo momento guardando alla vera origine di questo evento: il Dio che si è fatto uomo, anzi, bambino, inerme e delicato come lo sono tutti i neonati di questo mondo. E qui si apre ad una doverosa riflessione, tra le altre, sul ruolo dei fanciulli oggi, in questa nostra società.

Bambini amati, vezzeggiati, forse fin troppo viziati, ma anche bambini emarginati, usati e a volte persino violentati. E la violenza più grande che si può compiere, è strappar loro l'innocenza, costringerli a vivere non da fanciulli ma da adulti, con tutte le derivazioni negative.

Il pensiero corre ad un recente avvenimento di cronaca, della nostra Italia.

Scampia, complicato quartiere di Napoli, in un agguato di camorra, un uomo è stato freddato all'interno del cortile di una scuola materna. Il mercoledì mattina del 5 dicembre scorso, due killer col volto coperto si sono avvicinati in scooter ad una persona, nei pressi della sua abitazione. L'uomo, ferito, si è diretto disperato verso il cortile della scuola materna ma è stato inseguito e finito a colpi di pistola. A pochi metri, circa trecento bambini stavano provando la recita di Natale.

Questo avvenimento lo si può considerare emblematico. Se uno sceneggiatore volesse rappresentare il contrasto tra innocenza e violenza, tra lo spirito natalizio e la cruda realtà delle nostre città, difficilmente potrebbe farlo in maniera più efficace. Pare di vederle quelle immagini; un susseguirsi di ambientazioni tra cortile e aule, tra primi piani del killer, della vittima e dei piccoli impegnati nel prepararsi bene alla recita e al canto di Natale, perché è importante: ci saranno i genitori a vederli. Ma non era un film.

segue a pag. 2

Gli auguri di buon Natale dell'amico fratel Lucio, missionario in Etiopia

ANCHE SE I MONTI SI SPOSTASSERO

di Lucio Cariani



Fratel Lucio e i suoi ragazzi

Carissimi amici,

ho vissuto con voi, anche se dalla missione in Etiopia attraverso le notizie in televisione, l'esperienza dolorosa del terremoto. Poi di persona con le vacanze. Arrivato a metà giugno e subito immerso totalmente nel nostro paese devastato e nel vostro dolore.

Il 24 giugno ho vissuto la prima Eucarestia all'aria aperta a Penzale con don Remo, sotto la grande tenda, come i nomadi. In quel momento abbiamo capito che la Parola di Dio non viene meno, che l'Amore prevale sulla morte, che occorre porci – in particolare nei momenti in cui tutte le certezze di sempre sembrano venire meno – nelle mani di Dio, con la nostra fragilità e la nostra voglia di ricominciare. Come ci ha incoraggiati il nostro Vescovo, nella sua lettera, citando il Profeta Isaia: "Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di Pace..... perché con affetto perenne ho avuto pietà di te".

E' questa la risposta alla nostra domanda: la Bontà, l'Affetto, la Tenerezza del Signore. Non dubitiamo mai di essa e saremo salvi!

Sono pensieri raccolti qua e là dalla stampa e dalla lettera del nostro Vescovo, a reciproco conforto ed incoraggiamento.

Il mio ritorno in missione, voi lo sapete, non è una fuga, ma un impegno che ha investito tutta la mia vita. Mi impegnerò a lavorare ancora di più con amore, con i più poveri. Aiutarli a crescere nella fede in Gesù Cristo e nell'impegno per farlo conoscere. Come noi preghiamo per voi, così voi pregate per noi.

Andremo assieme alla Stalla dove è nato il Signore, da poveri e a Lui chiederemo forza di fedeltà al Suo Amore.

Con questo cuore avremo sempre qualcosa da donare ai poveri e non solo cose, ma Amore, Amicizia, Perdono, Ascolto, Silenzio.

E come Maria, la mamma di Gesù, sapremo tenere in cuore questa grande esperienza di dolore e fede, meditando ogni giorno questo mistero, cresceremo più attenti al grido dei poveri, di chi è ancora senza casa, senza lavoro, degli anziani, dei malati e dei piccoli.

La Grazia del Natale colmi di gioia le vostre famiglie, ci porti Pace e serenità.

Auguri anche per un nuovo anno ricco dei doni più belli che il vostro cuore desidera.

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

IL NATALE DEI BAMBINI

Segue dalla prima pagina

Si doveva uccidere quella persona. Sono stati offerti soldi per farlo. Forse tanti soldi, o forse no, perché si uccide anche per poco. La vita, in certi posti e per certe persone, vale poco. Talmente poco che non importa nemmeno dove la togli. Non esistono più zone franche; anche un asilo può essere scenario di un atroce delitto e poco importa se oltre a togliere la vita ad una persona, la puoi rovinare ad altri trecento innocenti. Si doveva fare e basta.

Gli adulti, quelli capaci d'intendere e di volere, quelli a cui è riconosciuta la responsabilità e la capacità di decisione, hanno i propri ritmi, le proprie esigenze, le proprie priorità che non si possono fermare o anche rallentare: i bambini capiranno. Si adegueranno. Ecco, appunto, il pericolo: che crescendo si adeguino, comportandosi come gli altri adulti. Che ora siamo noi.

Ma esiste, anche in questo drammatico avvenimento, un risvolto che potremmo chiamare positivo: le voci dei bambini e i loro canti di Natale, hanno permesso di non udire gli spari, preservandoli, almeno in parte, dall'atrocità che si stava svolgendo nel cortile del loro asilo.

Una storia, questa, che nella sua crudezza e inclemenza rappresenta appunto una parafrasi della nostra società, di cosa è infondo diventato il Natale del Signore: una cosa a cui si preparano solo i bambini, mentre gli adulti, fuori, in cortile, si trucidano, incuranti di tutto e di tutti. E allora sorgono alla mente le Beatitudini, quel "beati i poveri in spirito", di coloro che anelano alla Verità, perché non inquinati e macchiati dalla corruzione di questo mondo.

Spesso, si guarda al Natale con nostalgia, perché ognuno di noi ha un ricordo caro legato a questa festività. E ci fermiamo a guardare la felicità di un fanciullo davanti all'attesa del 25 dicembre; attesa che può diventare fremito. Probabilmente, ciò di cui sentiamo la mancanza, da adulti, non è tanto del senso fanciullesco di sorpresa per un dono natalizio o dello sguardo meravigliato del proprio papà, al sollevare il piatto che celava una letterina scritta con sincero affetto, ma l'innocenza vera e propria, prerogativa esclusiva del bambino in quanto tale. L'innocenza che ti fa guardare le cose e gli avvenimenti nella loro bellezza e verità; che permette di amare le persone che ti sono vicine per la loro importanza che hanno per te; che ti regala la capacità di gioire davanti ad un avvenimento importante come il Natale.

Forse, proprio per questo, la riscoperta dell'innocenza dei bambini è il miglior augurio che si possa fare ad ognuno di noi. E che io faccio a voi per questo Natale e per i prossimi venturi.

Si è conclusa positivamente la Via Crucis del Coccinella Gialla/Anffas

COCCINELLA GIALLA: FATTA CHIAREZZA

Abbiamo scritto, nel numero di marzo di quest'anno, che Coccinella Gialla, la struttura centese dedita alla cura e accoglienza di persone diversamente abili, era stata ingiustamente infangata da chi, a quanto pare, nel fango è abituato a sguazzarci. Ora si è fatta chiarezza.

Per Coccinella Gialla, un'ordinanza di archiviazione e due di solo pagamento di sanzioni amministrative, per un totale di 1.500 euro. E l'Asl che non ha riscontrato alcuna somministrazione di alimenti scaduti. Come spiegano il consiglio direttivo, il direttore Michele Bronzino e il presidente dell'Anffas onlus Cento, Giordana Govoni, si è concluso il procedimento avviato dopo i tre verbali dei Nas - comando dei carabinieri per la tutela della salute di Bologna, in occasione dell'ispezione igienico-sanitaria del 18 gennaio 2012 al Centro socio riabilitativo residenziale di via dei Tigli. «Tanta gente ha continuato a credere in noi - sottolineano la presidente Govoni, il direttore Bronzino e tutto il consiglio - ma con in mano le tre ordinanze inviate dal direttore generale dell'Asl ferrarese, Paolo Saltari, si può proprio dire che, se da un lato Coccinella Gialla ha commesso errori, sanzionati con il minimo previsto dalla legge (rispetto agli oltre 5mila euro richiesti dai verbali in prima istanza) dall'altro non viene messo in discussione nulla che riguardi la qualità del cibo somministrato, ma solo le procedure. Queste non sono certo andate a intaccare la qualità degli alimenti, né la massima cura che abbiamo per gli ospiti. I nostri ragazzi, erano, sono e saranno sempre tutelati».

A chiudere il percorso, infatti, dall'Asl una prima indicazione di archiviazione in merito al rilievo verbalizzato dagli agenti accertatori sul fatto che il presidente dell'Anffas onlus Cento, Giordana Govoni, avesse omesso di predisporre, una o più procedure permanenti, basate sui principi del sistema Haccp - protocollo per la corretta la conservazione degli alimenti - non prevedendo l'analisi dei pericoli e la valutazione dei rischi connessi all'attività svolta di consistente congelamento dei prodotti alimentari. «Sono state ritenute infatti idonee a superare la violazione - spiegano - le controdeduzioni presentate dalla Govoni, inerenti sia all'utilizzo dell'abbattitore di temperatura, sia al fatto che Coccinella Gialla abbia, come confermato da bolle e fatture, un solo fornitore di prodotti carni (ritrovati congelati e privi di etichette). E anche la presenza del Piano di Autocontrollo del centro di produzione pasti e la riconosciuta buona fede degli operatori interessati».

Per quanto riguarda la mancata comunicazione all'autorità sanitaria dell'inizio dell'attività di deposito di alimenti nei locali del sottotetto (al 2° piano della struttura) e considerato che il centro ha un'autorizzazione sanitaria alla preparazione di pasti destinati ai familiari degli ospiti, l'Asl ha deciso invece di applicare a Coccinella Gialla, a seguito della relazione difensiva presentata dalla presidente Govoni tramite lo studio legale De Nunzio di Ferrara, una sanzione amministrativa di 500 euro, il minimo previsto dall'art. 6 co. 2 cap. 2 regolamento Ce 852/04. Infine nella terza ordinanza, l'Asl ordina il pagamento di 1.000 euro, in base al verbale dei Nas che contestava il metodo di conservazione degli alimenti, venendo omesso di attuare le procedure basate sui principi del sistema Haccp previste ed inserite nel Piano di autocontrollo in possesso della struttura. Nel riscontro dei militari si evidenziava infatti che nel ricevere i prodotti alimentari, non veniva controllato che la data di scadenza non ne consentiva la conservazione perché troppo imminenti, e non venivano controllate le date sugli alimenti già depositati in dispensa.

Alla luce di tutto ciò, la sanzione di 1000 euro decisa dall'Asl di Ferrara, al minimo di quanto previsto dal decreto legislativo 193/2007, è stata fissata dopo la relazione difensiva dei legali Marco e Ugo De Nunzio e l'adozione da parte del Centro socio riabilitativo, di nuove procedure di ritiro e conservazione dei prodotti, come da nuovo Manuale di autocontrollo Haccp. «Perfezionato il procedimento e individuato con l'ufficio igiene dell'Asl di Ferrara lo spazio idoneo - chiude il presidente Giordana Govoni - sono ripresi i contatti con il responsabile regionale di Coop Italia per la donazione di alimenti».

fonte la Nuova Ferrara

Papa Benedetto XVI ha presentato il Messaggio per la Pace 2013

BEATI GLI OPERATORI DI PACE



Lmessaggi per la pace costituiscono una delle recenti tradizioni più feconde della Chiesa cattolica: più lunghi di un comunicato stampa e più snelli di un'Enciclica, in poche pagine condensano una riflessione profonda, di facile lettura per tutti, che negli anni ha guidato la riflessione internazionale, non solo cattolica, sul tema della pace e dello sviluppo.

Orientati esplicitamente da Paolo VI a guardare all'uomo nella sua integralità e alla pace nella sua complessità, secondo la formula "lo sviluppo è il nuovo nome della pace", che il grande Papa introdusse in quella attualissima pietra miliare del magistero che è la "Populorum Progressio", i messaggi sono stati utilizzati da Giovanni Paolo II per affrontare i conflitti più spinosi durante il suo lungo papato, regalandoci quel "Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono" con cui intitolava il messaggio del 2002. Benedetto XVI prosegue la tradizione tornando oggi a echi montiniani che guardano all'economia e alla distribuzione delle risorse tra le cause delle inaccettabili ingiustizie sociali che minano la pace.

"La pace concerne l'integrità della persona umana e implica il coinvolgimento di tutto l'uomo", ricorda il Papa. Dunque, occorre che tutti siano coinvolti in quell'esercizio dei doveri di responsabilità che diviene tutela per tutti dei diritti fondamentali. Da questo insegnamento della "Pacem in Terris" di Giovanni XXIII, di cui ricorre nel 2013 il 50° anniversario, Benedetto XVI sviluppa il messaggio di quest'anno:



"Beati gli operatori di pace". L'uomo, immagine di Dio, "è fatto per la pace" e questa si costruisce nelle relazioni che coinvolgono l'integralità della persona umana. Per questo una cultura di pace non deve dimenticare le situazioni in cui la persona è nella condizione della sua massima vulnerabilità, la vita nascente e quella morente; per questo non è possibile parlare di pace senza considerare ciò che rende vulnerabile e faticosa la vita nella sua fase in cui dovrebbe essere viceversa più facile, quella della vita adulta. Oggi un numero sconvolgente di persone, infatti, vive la condizione faticosa della miseria e milioni soffrono le difficoltà della crisi economica anche nei Paesi "ricchi" che sembrano disorientati e incapaci di garantire a tutti lo stesso accesso al benessere.

"L'operatore di pace deve anche tener presente che, presso porzioni crescenti dell'opinione pubblica, le ideologie del liberismo radicale e della tecnocrazia insinuano il convincimento che la crescita economica sia da conseguire anche a prezzo dell'erosione della funzione sociale dello Stato e delle reti di solidarietà della società civile, nonché dei diritti e dei doveri sociali. Ora, va considerato che questi diritti e doveri sono fondamentali per la piena realizzazione di altri, a cominciare da quelli civili e politici". Il linguaggio è esplicito e non ammette equivoci. Poche righe dopo si afferma che "tra i diritti e i doveri sociali oggi maggiormente minacciati vi è il diritto al lavoro", e si ricorda che

tra le priorità mondiali oggi c'è "la crisi alimentare" causata dalle disfunzioni - leggi dagli oligopoli e dalla mancanza di regole - dei mercati delle materie prime, che da un lato ostacolano l'accesso al cibo ai più poveri e dall'altro impediscono sviluppo dignitoso ai contadini delle zone più povere e alle loro comunità. Anche qui il Papa è esplicito: occorre una "ristrutturazione etica dei mercati monetari, finanziari e commerciali".

La considerazione più esigente del messaggio è quella relativa alla necessità di "un nuovo modello economico: quello prevalso negli ultimi decenni postulava la ricerca della massimizzazione del profitto e del consumo in un'ottica individualistica ed egoistica, intesa a valutare le persone solo per la loro capacità di rispondere alle esigenze della competitività. In un'altra prospettiva invece il vero e duraturo successo lo si ottiene con il dono di sé, delle proprie capacità intellettuali, della propria intraprendenza, poiché lo sviluppo economico vivibile, cioè autenticamente umano, ha bisogno del principio di gratuità come espressione di fraternità".

Il Papa conclude con l'invito a un'azione educativa, a una "pedagogia della pace" che dalla famiglia alle istituzioni sappia costruire e vivere una cultura della pace con queste attenzioni, capace di "stili di vita adeguati" e di "dire no alla vendetta, riconoscere i propri torti e accettare le scuse senza cercarle, e infine perdonare", come aveva detto lo stesso Papa poche settimane fa in Libano riguardo le tensioni in Medio Oriente. Infine, ripetendo la promessa evangelica "beati gli operatori di pace", ricorda che "Dio è del tutto solidale con loro. Comprendranno che non sono soli". Quello del 2013 è un messaggio che dà solidarietà a chi è vittima delle ingiustizie e speranza a chi, spesso irriso dai centri di potere, opera per ridurle. È un notevole augurio di pace. Chiama tutti, senza sconti, alla responsabilità.

Publicati i dossier della campagna "Mettiamoci in gioco" promossa da associazioni italiane di varia estrazione

BISCA ITALIA



Forse è solo un esempio in più di un'Italia in cui si predica in un senso di marcia e si razzola nell'altro. È il Paese in cui i partiti della maggioranza chiedono liberalizzazioni, ma bloccano le gare sulle concessioni demaniali. È l'economia dalla quale tutti dicono che lo Stato deve ritirarsi, mentre la Cassa depositi e prestiti (controllata dal Tesoro) moltiplica le sue iniziative a sostegno delle imprese. Va dunque capito il nuovo direttore generale dei Monopoli dello Stato, se per un attimo è parso applicare lo stesso doppio senso di marcia anche a oggetti banali come le slot machine. Quegli strani ingranaggi si stanno forse ritirando dai bar sotto casa o dalle sale Bingo di quartiere, a tutela dei cittadini, ma hanno appena fatto il loro ingresso dalla porta principale in un posto che conosciamo anche meglio: casa nostra, o meglio, nei computer di casa nostra. E nei nostri telefonini smartphone. Per accedervi bastano codice fiscale e carta di credito. Tutto questo in contemporanea con la presentazione di dati oggettivi che dimostrano la gravità del fenomeno "gioco d'azzardo in Italia".

In Italia ci sono 800mila persone dipendenti dal gioco d'azzardo e quasi 2 milioni di giocatori a rischio. Quest'anno la raccolta dovrebbe toccare quota 103 miliardi di euro tra guadagni legali (88) e illegali (15), il 10% in più dell'anno scorso. Sono alcuni dei numeri del dossier 'Azzardopoli 2.0', curato dall'associazione Libera in occasione della presentazione al Senato della campagna «Mettiamoci in gioco».

Quella del gioco è la terza «impresa» italiana (ma sta per diventare la seconda), l'unica con un bilancio sempre in attivo: ogni italiano - neonati compresi - «brucia» 1.450 euro (1.890 considerando solo i maggiorenti) per sfidare la fortuna al videopoker, davanti alle slot, col gratta e vinci, e nelle sale scommesse.

L'Italia con queste cifre occupa il primo posto in Europa e il terzo tra i paesi che giocano di più al mondo ma dalle proiezioni dei primi dieci mesi di quest'anno potrebbe arrampicarsi in pole position, con il contributo del comparto illegale, scavalcando Usa e Giappone. Il trend di crescita non ha pari: un "Gratta e vinci" su 5 tra quelli venduti al mondo è italiano e nessun mercato internazionale è assorbito con la stessa invadenza del nostro dalle videolottery (57%). Un giro vorticoso di soldi alimentato anche dalle 400mila slot machine, una macchinetta "mangiasoldi" ogni 150 abitanti: al 23 ottobre scorso i nulla osta rilasciati erano 415mila a fronte di 379mila apparecchi ufficialmente a regime. La Lombardia

è la regione regina dei giochi pubblici, il Lazio quella con la maggiore spesa pro capite. Ma Pavia nel 2011 guidava il gruppo tra i capoluoghi di provincia con 2.123 euro di spesa pro capite, praticamente uno stipendio e mezzo di importo medio di una famiglia italiana.

E quando il gioco si fa duro, accusa Libera, le mafie iniziano a giocare: sono ben 49 i clan che gestiscono "i giochi delle mafie", da Chivasso a Caltanissetta, passando per la via Emilia e la capitale. Al "tavolo verde" siedono dai Casalesi di Bidognetti ai Mallardo, dai Santapaola ai Condello, dai Mancuso ai Cava, dai Lo Piccolo agli Schiavone: i clan non vanno mai in tilt e di fatto si accreditano ad essere "il quattordicesimo concessionario occulto dei Monopoli di Stato".

Un comparto, quello dei giochi d'azzardo, che sembra non risentire della crisi di cui soffre il Paese: cifre alla mano, offre lavoro a 120mila addetti, muove gli affari di 5mila aziende e mobilita il 4% del pil nazionale con il contributo di 36 milioni di italiani, fosse anche solo di quelli che si limitano a comprare il tradizionale tagliando della Lotteria Italia, peraltro in netto calo alla fine del 2011 (-15%). Nel 2011 con il fatturato legale dei giochi a 79,9 miliardi lo Stato ne incassava 8,8 (+24,3%). Ma a fine 2012 ne guadagnerà uno in meno dei dodici mesi precedenti, "tornando ai livelli di redditività di quattro anni prima", si legge nel dossier.

IL COMMENTO

Bisogna proprio riuscire a guardarli in faccia i padroni e i protettori di Azzardopoli. Bisogna una buona volta stanarla questa potentissima e trasversale consorteria che sta costruendo la nuova grande "industria" italiana che illude, incatena e sbrana i soldi e la salute soprattutto di chi ha meno.

Bisogna finalmente capire perché proprio ora, proprio adesso che la crisi moltiplica e morde i poveri, costoro siano stati messi in condizione di far esplodere i propri fatturati letteralmente sulle pelle di "giocatori" ridotti a malati compulsivi, garantendo regimi fiscali di favore - persino dello zero virgola qualcosa - e concedendo persino vergognosi sursconti (Avvenire del 22 novembre scorso). Bisogna anche chiedersi che razza di Europa in questi ultimi anni abbiamo lasciato costruire a certi "altri" - bisogna chiederselo da italiani, da cittadini, da cristiani e da uomini e donne di coscienza - se ci ritroviamo con regole che impongono (e poi, meno male, il Parlamento ha deciso di non adeguarsi almeno per un po') una stretta dell'Iva contro la cooperazione sociale e stendono i tappeti rossi delle "liberalizzazioni" al dilagare delle slot machine online.

Bisogna pur decidersi a fare tutto questo. Senza lasciare più troppo soli la Fondazione Antiusura, il cartello associativo "Insieme contro l'azzardo" e quelli come noi che tentano di allertare l'opinione pubblica e di mettere in punto di reputazione i complici burocratici e istituzionali di Azzardopoli. E se salta anche fuori, come sta saltando fuori, che nel solito Decreto Milleproroghe di fine anno si vuole far incistare una norma che sembra senza padri, ma è già abbozzata, circola, non viene smentita e fa gongolare i signori di cui sopra perché piazza nelle nostre città l'Italia ben mille «sale da poker», bisogna chiederne conto. Questo facciamo, oggi, reclamando un sensato e immediato stop, seguito dall'indietro tutta. E davvero vorremmo guardare in faccia chi lavora a tempo pieno per Bisca Italia.

di Marco Tarquinio - direttore di Avvenire

Consegnato il premio Nobel per la Pace alla Comunità europea

IL NOBEL PER LA PACE ALL'EUROPA



L premio Nobel per la Pace 2012 è stato vinto dall'UE. Il Parlamento europeo crede che siano i cittadini i primi vincitori del premio e, durante una cerimonia speciale a Strasburgo, il premio è stato offerto simbolicamente a 20 cittadini di età e nazionalità diverse, rappresentanti i cittadini europei. "La pace in Europa è possibile grazie solo all'UE" ha dichiarato il presidente del PE Martin Schulz. Ricordando che la pace non deve essere presa per scontata.

Si è corso il rischio, alla cerimonia di consegna del Nobel per la pace, che la giornata si trasformasse in una scontata rievocazione del processo di integrazione, con la prevalenza della nostalgia rispetto a una sana riflessione sulle ardue sfide attuali e sul futuro dell'Ue. Ma, a ben guardare, una parallela e onesta rilettura del passato e del presente hanno offerto alcune chiavi di lettura per interpretare questa difficile fase di transizione del cammino comunitario.

Quando il presidente del comitato che assegna il riconoscimento, Thornbjorn Jagland, nel suo discorso ufficiale si è soffermato sulla fondamentale rilevanza della pacificazione franco-tedesca del secondo dopoguerra, vera pietra miliare della costruzione europea, la cancelliera Angela Merkel e il presidente François Hollande si sono alzati in piedi, stringendosi le mani e sollevandole al cielo in un gesto semplice, per quanto plateale, di amicizia. C'è da immaginare che più di un pensiero sia corso alla vera o presunta diarchia Berlino-Parigi che reggerebbe le sorti dell'attuale Ue, così come accadeva in passato per la Comunità economica europea (Adenauer-Schuman, Adenauer-De Gaulle, Kohl-Mitterrand, Merkel-Sarkozy...). Del resto è innegabile che i primi passi della comunità siano stati concepiti e realizzati proprio con l'intento ricostruire la fiducia reciproca, e poi una intesa duratura, tra le due sponde del Reno, da sempre contese e tradizionali campi di battaglia nelle guerre ottocentesche e in quelle mondiali del secolo scorso. Dunque il Nobel della pace si spiega nella misura in cui il processo politico e diplomatico che ha portato all'Ue con il Trattato di Maastricht e ora con quello di Lisbona era stato concepito e perseguito con determinazione per superare le rivalità tra Francia e Germania mediante la costruzione di interessi comuni e di una solidarietà concreta che non a caso sono i concetti cardine della Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950, momento fondativo della Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), e poi della Cee e in ultimo dell'Ue. Il testo declamato con voce solenne dall'allora ministro degli esteri francese Robert Schuman è – riletto ai nostri giorni – di una capacità prospettica fuori dal comune: "La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi proporzionali ai pericoli che la minacciano". E più avanti: "L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che



creino anzitutto una solidarietà di fatto. L'unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania".

L'Europa delle dodici stelle su sfondo blu parte da qui e va riconosciuto che, nel bene e nel male, sono state spesso Germania e Francia il "motore" dell'Unione.

Ma il Nobel "non è un premio al passato, riguarda piuttosto il nostro domani", hanno affermato i leader politici nazionali (almeno quelli presenti il 10 dicembre a Oslo e che credono all'integrazione), i responsabili delle istituzioni di Bruxelles e Strasburgo, i commentatori, le anime della società civile – fra cui la Chiesa cattolica – che non cedono ai richiami populistici e nazionalisti alimentati dalla crisi economica. Infatti i discorsi ascoltati nel municipio della città nordica hanno saputo andare oltre la commemorazione.

Sono risuonate parole-chiave di un'Europa che accetta i moderni "campi di battaglia" globali (economia, demografia, migrazioni, ambiente, energia, internet, multiculturalità...): con un vocabolario che comprende termini quali diritti, sviluppo, libertà, democrazia, fiducia, giustizia, euro, solidarietà, competitività, dialogo, apertura al resto del mondo. Senza trascurare la parola "compromesso" – inteso in senso nobile –, ovvero accordo al più alto livello possibile per procedere verso una sintesi ambiziosa, non scontata, tra interessi parziali e generali, nazionali e comunitari. Sintesi che qualcuno non rinuncia a chiamare "bene comune europeo".

L'incontro virtuoso tra la storia e l'oggi dell'Ue, orientato alla realizzazione dell'Europa di domani, si rispecchia nei nomi declamati nell'elegante auditorium della capitale norvegese – da Erodoto a Monnet, da Willy Brandt a Wojtyła, da Gorbaciov a Walesa – non meno che nei giovani volti dei quattro studenti che facevano parte della delegazione ufficiale dell'Unione, assieme ai presidenti di Consiglio, Commissione e Parlamento europeo.

L'Europa, cantiere aperto sessant'anni or sono, ha più di una ruga, sente il peso di questa complessa stagione, fa i conti con recessione, disoccupazione e instabilità dei conti pubblici; ma, ugualmente, guarda avanti. Di Europa c'è bisogno: è una "comunità di valori" e allo stesso tempo uno strumento per produrre quei risultati e benefici che i suoi 500 milioni di cittadini più o meno consapevolmente si attendono.

Lettera di Asia Bibi, la donna cattolica condannata a morte in Pakistan con l'accusa d'aver offeso Maometto

DA UNA CELLA SENZA FINESTRE



La vicenda risale al giugno 2009 quando ad Asia Bibi, una lavoratrice agricola, viene chiesto di andare a prendere dell'acqua. A quel punto un gruppo di donne musulmane l'avrebbe respinta sostenendo che lei, in quanto cristiana, non avrebbe dovuto toccare il recipiente e si sono quindi rivolte alle autorità sostenendo che lei nella discussione avrebbe offeso Maometto. Asia Bibi, picchiata, chiusa in uno stanzino, stuprata, infine arrestata pochi giorni dopo nel villaggio di Ittanwalai, ha negato le accuse e ha replicato di essere perseguitata e discriminata a causa del suo credo religioso. Oltre un anno dopo l'arresto, il giudice Naveed Iqbal emette la sentenza, nella quale esclude «totalmente» la possibilità che Asia Bibi sia accusata ingiustamente, aggiungendo inoltre che «non esistono circostanze attenuanti» per lei. La famiglia ha presentato ricorso contro la sentenza. Nel 2012, secondo alcune fonti, Qari Salam, l'uomo che ha accusato Asia Bibi di blasfemia avrebbe dichiarato di essersi pentito di aver sporto la denuncia, che sarebbe stata basata su pregiudizi personali ed emozioni religiose esasperate di alcune donne del villaggio. L'uomo starebbe quindi pensando di non portare avanti l'accusa ma sarebbe comunque in difficoltà perché sotto pressione da parte di organizzazioni fondamentaliste islamiche.

Se mi convertissi sarei libera, preferisco morire cristiana.

Mi chiamo Asia Noreen Bibi. Scrivo agli uomini e alle donne di buona volontà dalla mia cella senza finestre, nel modulo di isolamento della prigione di Sheikhpura, in Pakistan, e non so se leggerete mai questa lettera. Sono rinchiusa qui dal giugno del 2009. Sono stata condannata a morte mediante impiccagione per blasfemia contro il profeta Maometto.



Asia Bibi

Dio sa che è una sentenza ingiusta e che il mio unico delitto, in questo mio grande Paese che amo tanto, è di essere cattolica. Non so se queste parole usciranno da questa prigione. Se il Signore misericordioso vuole che ciò avvenga, chiedo agli spagnoli (il 15 dicembre, il marito di Asia ritirerà a Madrid il premio dell'associazione HazteOir, n-dr) di pregare per me e intercedere presso il presidente del mio bellissimo Paese affinché io possa recuperare la libertà e tornare dalla mia famiglia che mi manca tanto. Sono sposata con un uomo buono che si chiama Ashiq Masih. Abbiamo cinque figli, benedizione del cielo: un maschio, Imran, e quattro ragazze, Nasima, Isha, Sidra e la piccola Isham. Voglio soltanto tornare da loro, vedere il loro sorriso e riportare la serenità. Stanno soffrendo a causa mia, perché sanno che sono in prigione senza giustizia. E temono per la mia vita. Un giudice, l'onorevole Naveed Iqbal, un giorno è entrato nella mia cella e, dopo avermi condannata a una morte orribile, mi ha offerto la revoca della sentenza se mi fossi convertita all'islam. Io l'ho ringraziato di cuore per la sua proposta, ma gli ho risposto con tutta onestà che preferisco morire da cristiana che uscire dal carcere da musulmana. «Sono stata condannata perché cristiana – gli ho detto –. Credo in Dio e nel suo grande amore. Se lei mi ha condannata a morte perché amo Dio, sarò orgogliosa di sacrificare la mia vita per Lui».

Due uomini giusti sono stati assassinati per aver chiesto per me

giustizia e libertà. Il loro destino mi tormenta il cuore. Salman Taseer, governatore della mia regione, il Punjab, venne assassinato il 4 gennaio 2011 da un membro della sua scorta, semplicemente perché aveva chiesto al governo che fossi rilasciata e perché si era opposto alla legge sulla blasfemia in vigore in Pakistan. Due mesi dopo un ministro del governo nazionale, Shahbaz Bhatti, cristiano come me, fu ucciso per lo stesso motivo. Circondarono la sua auto e gli spararono con ferocia.

Mi chiedo quante altre persone debbano morire a causa della giustizia. Prego in ogni momento perché Dio misericordioso illumini il giudizio delle nostre autorità e le leggi ristabiliscano l'antica armonia che ha sempre regnato fra persone di differenti religioni nel mio grande Paese. Gesù, nostro Signore e Salvatore, ci ama come esseri liberi e credo che la libertà di coscienza sia uno dei tesori più preziosi che il nostro Creatore ci ha dato, un tesoro che dobbiamo proteggere. Ho provato una grande emozione quando ho saputo che il Santo Padre Benedetto XVI era intervenuto a mio favore. Dio mi permetta di vivere abbastanza per andare in pellegrinaggio fino a Roma e, se possibile, ringraziarlo personalmente.

Penso alla mia famiglia, lo faccio in ogni momento. Vivo con il ricordo di mio marito e dei miei figli e chiedo a Dio misericordioso che mi permetta di tornare da loro. Amico o amica a cui scrivo, non so se questa lettera ti giungerà mai. Ma se accadrà, ricordati che ci sono persone nel mondo che sono perseguitate a causa della loro fede e – se puoi – prega il Signore per noi e scrivi al presidente del Pakistan per chiedergli che mi faccia tornare dai miei familiari. Se leggi questa lettera, è perché Dio lo avrà reso possibile. Lui, che è buono e giusto, ti colmi con la sua Grazia.

*Asia Noreen Bibi
Prigione di Sheikhpura, Pakistan*

Un intervento del card. Scola di Milano ha suscitato molte reazioni nel mondo laico

LAICITÀ DELLO STATO E LIBERTÀ RELIGIOSA

Lo Stato improntato alla «laicità» francese, lungi dall'essere veramente «neutrale», finisce «per esercitare un potere negativo nei confronti delle altre identità, soprattutto quelle religiose, presenti nelle società civili tendendo ad emarginarle, se non espellendole dall'ambito pubblico». Lo ha affermato il cardinale Angelo Scola, arcivescovo di Milano, nel tradizionale discorso alla città pronunciato alla vigilia della festa di sant'Ambrogio che quest'anno apre le celebrazioni per i 1700 anni dell'Editto di Costantino. Pubblichiamo una sintesi dell'intervento e una delle tante reazioni critiche.

La libertà religiosa è "la più sensibile cartina di tornasole del grado di civiltà delle nostre civiltà plurali". Ne è convinto il card. Angelo Scola, arcivescovo di Milano, che la sera del 6 dicembre nel discorso pronunciato in occasione della festa di sant'Ambrogio, patrono della Chiesa ambrosiana e della Città di Milano, ha ricordato che "la libertà religiosa appare oggi come l'indice di una sfida molto più vasta: quella dell'elaborazione e della pratica, a livello locale e universale, di nuove basi antropologiche, sociali e cosmologiche della convivenza propria delle società civili in questo terzo millennio". In un contesto di "meticcio di civiltà e di culture", il "cattolicesimo popolare ambrosiano" è "capace di risorse innovative per il vivere sociale, inimmaginabili nelle previsioni di qualche decennio fa". Di qui l'attualità dell'Editto di Milano - tema del discorso del card. Scola - che a 1700 anni di distanza ha ancora un "significato epocale", perché ha introdotto per la prima volta nella storia le due dimensioni che oggi chiamiamo "libertà religiosa" e "laicità dello Stato" e che costituiscono "due aspetti decisivi per la buona organizzazione della società politica". Altro caposaldo per la libertà religiosa, la dichiarazione conciliare "Dignitatis humanae", che "ha trasferito il tema della libertà religiosa dalla nozione di verità a quella dei diritti della persona umana".

Tra il 2000 e il 2007, ha esordito il card. Scola, "sono stati ben 123 i Paesi in cui si è verificata una qualche forma di persecuzione religiosa, e purtroppo il numero è in continuo aumento". Tra i "nodi da sciogliere" in materia di libertà religiosa, oltre a quelli "classici" che derivano dalla "corretta interpretazione e necessaria assunzione" della "Dignitatis Humanae", il primo - per l'arcivescovo di Milano - riguarda "il nesso tra libertà religiosa e pace sociale": "Più lo Stato impone dei vincoli, più aumentano i contrasti a base religiosa", perché "imporre



card. Angelo Scola

o proibire per legge pratiche religiose, nell'ovvia improbabilità di modificare pure le corrispondenti credenze personali, non fa che accrescere quei risentimenti e frustrazioni che si manifestano poi, sulla scena pubblica, come conflitti". Il secondo problema, più complesso, "riguarda la connessione tra libertà religiosa e orientamento dello Stato e, a diversi livelli, di tutte le istituzioni statuali, nei confronti delle comunità religiose presenti nella società civile". "Fino a qualche decennio fa - la constatazione dell'arcivescovo - si faceva riferimento sostanziale ed esplicito a strutture antropologiche generalmente riconosciute, almeno in senso lato, come dimensioni costitutive dell'esperienza religiosa: la nascita, il matrimonio, la generazione, l'educazione, la morte". Oggi, invece, si è affermato il modello francese di *laïcité*, che "è parso ai più una risposta adeguata a garantire una piena libertà religiosa, specie per i gruppi minoritari". Alla base di tale modello, c'è "l'idea dell'*in-differenza*, definita come 'neutralità', delle istituzioni statuali rispetto al fenomeno religioso e per questo si presenta a prima vista come idoneo a costruire un ambito favorevole alla libertà religiosa di tutti". Una concezione, questa, "ormai assai diffusa nella cultura giuridica e politica europea, in cui però, le categorie di libertà religiosa e della cosiddetta 'neutralità' dello Stato sono andate sempre più sovrapponendosi, finendo così per confondersi". Nei fatti, dunque, la *laïcité* alla francese "ha finito per diventare un modello maldisposto verso il fenomeno religioso".

"Oggi - ha ammonito il card. Scola - nelle società civili occidentali, soprattutto europee, le divisioni più profonde sono quelle tra cultura secolarista e fenomeno religioso, e non - come spesso invece erroneamente si pensa - tra credenti di diverse fedi". Misconoscendo questo dato, "la giusta e necessaria aconfessionalità dello Stato ha finito per dissimulare, sotto l'idea di 'neutralità', il sostegno dello Stato ad una visione del mondo che poggia sull'idea secolare e senza Dio". "Ma questa è una tra le varie visioni culturali che abitano la società plurale", ha affermato il cardinale, secondo il quale in questo modo lo Stato cosiddetto neutrale, "lungi dall'essere tale fa propria una specifica cultura, quella secolarista, che attraverso la legislazione diviene cultura dominante e finisce per esercitare un potere negativo nei confronti delle altre identità, soprattutto quelle religiose, presenti nelle società civili tendendo a emarginarle, se non espellendole dall'ambito pubblico". In altre parole, "sotto una parvenza di neutralità e oggettività delle leggi, si cela e si diffonde - almeno nei fatti - una cultura fortemente connotata da una visione secolarizzata dell'uomo e del mondo, priva di apertura al trascendente. In una società plurale essa è in se stessa legittima ma solo come una tra le altre. Se però lo Stato la fa propria finisce inevitabilmente per limitare la libertà religiosa".

Come ovviare a questo "grave stato di cose"? "Ripensando il tema della aconfessionalità dello Stato nel quadro di un rinnovato pensiero della libertà religiosa", la risposta del card. Scola, "è necessario uno Stato che, senza far propria una specifica visione, non interpreti la sua aconfessionalità come 'distacco', come una impossibile neutralizzazione delle mondovisioni che si esprimono nella società civile, ma che apra spazi in cui ciascun soggetto personale e sociale possa portare il proprio contributo all'edificazione del bene comune".

Le considerazioni del giornale on line americano *Huffington Post* sull'intervento del card. Scola

IL CARD. SCOLA TRA MEDIOEVO E AMERICA

di Massimo Faggioli
(*Huffington Post* – edizione italiana)



Il cardinale di Milano, Angelo Scola, è il più ascoltato tra i vescovi italiani, e per buone ragioni: ciellino intelligente, ha scritto cose di valore e non cortigiane sulla teologia di Giovanni Paolo II, e i suoi discorsi sono raramente di circostanza, anche quando le circostanze lo permetterebbero.

Il discorso tenuto a Milano di fronte al sindaco Pisapia per la festa di sant'Ambrogio ha toccato un nervo scoperto della chiesa cattolica, quello

dei rapporti tra la dimensione secolare e laica dello Stato moderno in Occidente e la pretesa del cattolicesimo di farsi interprete di una "sana laicità" che per certi cattolici non è mai abbastanza sana. Si sbaglierebbe però a bollare il discorso del cardinale Scola come il manifesto di un cattolicesimo talebanizzante.

C'è una parte originale del discorso che descrive il rapporto tra visioni della vita in Occidente non come una coesistenza tra religioni diverse, ma come un confronto-scontro "tra cultura secolarista e fenomeno religioso", e che ricorda come l'attacco alla libertà religiosa sia, in alcune aree del mondo contemporaneo, uno dei segni dei tempi.

Ma la parte più discutibile del discorso, non solo dal punto di vista politico ma anche storico, è quella che attiene all'uso della parola stessa "laicità": nel suo discorso il cardinale la usa una volta sola per associarla all'imperatore Costantino (del cui celebre "editto di Milano" del 313 stanno per iniziare le celebrazioni), facendo dell'imperatore Costantino un assai improbabile eroe della libertà religiosa. Nel resto del discorso Scola parla di *laïcité* alla francese, e significativamente non articola la differenza sostanziale che esiste tra il concetto medievale di *libertas Ecclesiae* come "libertà della chiesa" da una parte e l'idea di "libertà religiosa" definita dal concilio Vaticano II meno di cinquant'anni fa, nel 1965. Questo silenzio deriva da una delle malattie del cattolicesimo contemporaneo, un neo-americanismo che è l'altra faccia dello spauracchio della Rivoluzione francese – il fantasma che agita la chiesa di Roma quando essa viene messa di fronte ad una società in evoluzione: alle rivoluzioni democratiche di metà ottocento in Europa come alla questione dello schiavismo e della segregazione razziale in America tra nel secolo che va tra il 1860 e i "sixties".

Se l'attacco di Scola alla *laïcité* alla francese non significa necessariamente un auspicio al ritorno allo Stato confessionale, tuttavia prefigura uno Stato che rimanga aconfessionale ma nel quadro di una nuova idea di libertà religiosa, di una "laicità positiva" non neutrale di fronte al fatto religioso. Il modello è chiaramente quello statunitense. Il neo-americanismo di Scola è trasparente anche



dall'accenno nel discorso del cardinale alla "ferita alla libertà religiosa di cui parla la Conferenza episcopale degli Stati Uniti a proposito della riforma sanitaria di Obama": è un americanismo tipico dei leader del cattolicesimo contemporaneo, chierici e laici, ed è un segnale interessante, specialmente se si tiene conto del retaggio anti-americano che faceva parte del *pedigree* dell'intellettuale cattolico europeo novecentesco. Ora siamo arrivati all'e-

stremo opposto.

Il problema è la validità di quel modello americano invocato ora da Scola, ma più volte lodato anche da papa Benedetto XVI. I volenterosi americanisti italiani non sanno che è in crisi anche il modello americano, proposto come soluzione al male europeo del laicismo: gli Stati Uniti vivono di una "religione civile" che esige continui sacrifici (culturali e non solo) sconosciuti all'immaginario politico-religioso europeo. Nello spazio pubblico americano la presenza della religione è tutt'altro che pacificamente accettata. Se si mettessero insieme tutti gli ex cattolici statunitensi, sarebbero la seconda chiesa d'America (dopo la chiesa cattolica).

L'America di cui parlano questi neo-americanisti è un'America che è più vicina a quella di Tocqueville di quasi due secoli fa, che a quella di inizio secolo XXI: anche perché venerare Tocqueville è meno faticoso che leggere le mille pagine de *L'età secolare*, opus magnum di Charles Taylor, studioso canadese che negli ultimi anni ha ridefinito il dibattito sulla laicità in Nordamerica.

Ma il problema non è solo di cultura dei cattolici. Anche la letteratura italiana recente di parte neoliberale e neo-conservatrice sul tema di una "nuova laicità non laicista" sembra illudersi, tramite il ricorso ad un sistema di tipo americano, di proteggere una chiesa "established" (nazionale) come quella cattolica in Italia e di aprire lo scenario giuridico-costituzionale ad una maggiore presenza delle religioni nello spazio pubblico senza tenere conto dei costi di questo in termini di coesione giuridica e sociale: ma sembra dimenticare la fondamentale mancanza, in Europa, di una cultura nazionale omologatrice come quella statunitense, capace di assorbire e inghiottire le diversità religiose e di americanizzare ogni presenza religiosa sul territorio americano.

La "cura americana" proposta da alcuni vescovi e cardinali, così come da alcuni cattolici neo-liberali (presenti anche nelle file del Partito Democratico in Italia) potrebbe essere esiziale per il delicato sistema europeo: a meno che questo sistema europeo "post-laico neo-americano" che essi immaginano non significhi una libertà religiosa con alcune religioni orwellianamente più libere di altre.